ATTESA PER DUE NOVITA' TEATRALI

Luigi Vannucchi

Sulla scena la tragedia di Cesare Pavese

Domani in « prima » a Padova la riduzione teatrale del libro « Il vizio assurdo » di Davide Lajolo

Dal nostro inviato

PADOVA, 22.

Incontro Giancarlo Sbragia, dentro il Teatro Verdi, impegnatissimo in una discussione con il suo elettricista. Questi sostiene l'opportunità di illuminare la sala durante una certa scena. L'attore-regista insiste che la cosa è contro tutte le regole e le possibilità pratiche. Gli altri attori impegnati nella preparazione dello spettacolo — da Valentina Fortunato a Ivo Garrani, da Paola Mannoni a Valeria Ciangottini — assistono divertiti.

L'allestimento scenico del Verdi appare singolare. Sul palcoscenico sono state erette tre gradinate di legno, che danno un po' l'idea dell'aula universitaria. Qui prenderà posto una parte del pubblico, che attornierà così gli attori durante la rappresentazione. Dal palcoscenico, inoltre, un lungo scivolo scende fino in platea, per portare l'azione fino in mezzo agli spettatori, quasi per provocarli al dialogo, per coinvolgerli non tanto nello spettacolo, quanto negli interrogativi che lo spettacolo vuole suscitare.

Quali interrogativi? Dice Sbragia: « Cesare Pavese si portava dietro, fin dall'adolescenza, il "vizio assurdo" del suicidio, quella vocazione alla morte, a farla finita, che poi ebbe ad attuare poco dopo aver superato il traguardo dei quarant'anni. Ma al di là del suo caso individuale, del suo dramma personale, non vi è dubbio che egli fu una delle figure più importanti della generazione di intellettuali uscita dalla guerra e dalla resistenza al fascismo.

In che misura fu una figura emblematica? Di che tipo fu la sua risposta ai grandi problemi della condizione intellettuale negli anni cinquanta? Questi sono i temi che noi vogliamo proporre al pubblico con il nostro spettacolo. Non per dare una risposta, non certo facile, ma semplicemente perchè riteniamo si tratti di un tema importante, che riguarda la nostra condizione di uomini e la vita della società attuale ».

Il vizio assurdo, come è noto, è il titolo che Davide Lajolo (« Ulisse ») ha dato anni fa al libro da lui scritto ed in cui rievoca, con acuta e sofferta partecipazione, gli episodi salienti della vita tormentata di Cesare Pavese — come lui contadino delle Langhe piemontesi —: la spietata autocritica, il faticoso cammino per conquistare una precisa collocazione nella cultura e nella narrativa italiane, la milizia antifascista, lo sforzo per vincere il naturale riserbo, la solitudine, l'introversione del suo carattere, per cercare un rapporto con l'organizzazione di classe, col Partito comunista, il suo bisogno d'amore; il succedersi, infine, delle sconfitte in quasi tutti questi campi, fino a quelle due terribili giornate trascorse nella stanza d'albergo di Torino, al termine delle quali egli se ne andò, con discrezione e pudore.

E' da questi ultimi due giorni di Pavese che prende avvio la riduzione teatrale del *Vizio assurdo* di Lajolo operata da Diego Fabbri: e sarà interessante verificare se nello spettacolo prevarrà il disincantato mestiere dell'uomo di teatro o l'intensa partecipazione umana di Lajolo. E' ancora Sbragia a parlare: « Pavese si rinchiude in quell'albergo per compiere un ultimo esame di sè stesso. In quelle ultime quarant'otto ore passa in rassegna la sua vita, le sue sconfitte d'uomo e di intellettuale. Telefona a molti amici, rievoca quasi come in delirio episodi, momenti, personaggi. Ormai si è arreso al "vizio assurdo" che lo tormenta, ma sembra quasi invocare qualcosa o qualcuno che riescano a fargli sentire una ragione ancora per vivere. Nel suo disperato esame di coscienza crediamo si possano ritrovare, appunto, molti degli elementi che hanno caratterizzato la esperienza, il rapporto con la realtà di molti intellettuali della sua generazione. In ciò, penso, sta l'attualità e l'interesse del lavoro al quale io mi sono accinto con partecipazione ed emozione profonde».

Protagonista del *Vizio assurdo*, che scenicamente si presenta come uno spettacolo tutt'altro che convenzionale (praticamente la scenografia è ridotta al minimo per lasciar posto invece ad una continua osmosi fra attori e pubblico) è Luigi Vannucchi. Lo incontro nel suo camerino, in attesa di riprendere a provare. Come si ritrova nei panni di Cesare Pavese? « Sempre più coinvolto — risponde — e non solo perchè Pavese è uno scrittore che ho molto amato, ma perchè ritengo particolarmente impegnativo calarsi nella psicologia di un personaggio realmente vissuto ed ancora così vicino a noi. Si tratta di un personaggio schivo, introverso, che si portava dietro quel terribile "vizio assurdo". Mi sono accostato a lui non solo per una normale prestazione professionale, ma cercando di scavare nella sua psicologia e persino indagando in modo quasi poliziesco sugli episodi della sua vita che più potessero farmelo capire. Si tratta di un'esperienza per me affascinante, non solo per il testo e per l'operazione registica che l'accompagna, ma per i problemi che vogliamo dibattere di fronte al pubblico: ed anche perchè la mia età di oggi coincide con quella che aveva Pavese al momento di quel fatale e definitivo bilancio della sua vita ».

E la fine di quella vita, il suicidio di Pavese, come sarà reso? Dice Vannucchi: « Senza truculenze, senza la ricerca di scene madri e di facili effetti: semplicemente, Pavese ingoierà alcune pastiglie, poi, in punta di piedi, "uscirà di scena", scendendo lo scivolo, traversando la platea e abbandonando materialmente il teatro ».

La « prima » del *Vizio assurdo* si terrà dopodomani, giovedì a Padova. Quindi lo spettacolo sarà portato a Genova, a Bologna e a Roma.

m. p.

Dopodomani a Roma

Le illuminanti conversazioni di un grande sordo

Glauco Mauri « drammatizza » i Quaderni di Ludwig van Beethoven

Con *I quaderni di conversazione di Ludwig van Beethoven* Glauco Mauri esordisce nella regia. « E' stata una fatica boia », ha confessato ieri alla conferenza stampa che si è tenuta nei locali del Teatro Argentina di Roma. « E può anche darsi che sarò punito per la mia presunzione », ha poi aggiunto maliziosamente. L'idea di portare sulla scena i « Quaderni di conversazione » di Beethoven (dove il musicista lasciava che i suoi interlocutori annotassero le domande che non poteva sentire perché sordo) era già chiara in Mauri nel 1962 quando recitava nell'*Ultimo nastro di Krapp* di Beckett, ma fu decisiva per Mauri la lettura del saggio di Luigi Magnani proprio sui « Quaderni di conversazione », che, alla morte di Beethoven, erano ormai quattrocento.

Questi quaderni (e oggi se ne possiedono soltanto centotrentasette: gli altri duecentosessantatrè furono distrutti subito dal segretario di Beethoven, Anton Felix Schindler, perché giudicati « compromettenti », ma le vere ragioni non sono state ancora del tutto chiarite), stilati con una grossa matita da falegname (e la mina friabile ha reso illeggibili molte annotazioni), hanno indubbiamente un fascino misterioso come antichi graffiti che testimoniano la storia di una intera civiltà. Mauri ha subito questo fascino, e gli appunti di Beethoven sono stati per lui una miniera inesauribile cui attingere per ricostruire la vita interiore, intima, umana, del grande musicista. Oltre che dai Quaderni, Mauri ha attinto dalle numerose lettere di Beethoven (« era un vero grafomane », ha voluto chiarire il neo-regista), tuttavia scartando tutto il materiale aneddotico, anche se probabilmente « spettacolare », per attenersi fedelmente a documenti autentici.

Mauri ha molto insistito sull'*emozione* che oggi suscitano le pagine di questo diario involontario, quasi lo specchio esistenziale di una vita solitaria e drammatica: man mano che Beethoven si avvicina alla morte le parole sbiadiscono, e non resta che il solco lasciato dalle parole. Ma è ancora il mistero di quest'uomo che affascina Mauri, un mistero espresso in un detto indiano che campeggiava sulla scrivania del musicista: « Nessuno può squarciare il mio velo ».

Abbastanza misteriosa appare anche la « drammatizzazione » di questi Quaderni (la « prima » è fissata per venerdì 25 al Teatrino Ennio Flaiano), nonostante Mauri abbia fatto alcune anticipazioni circa l'allestimento (a proposito, fino a ieri c'era grande indecisione sull'opportunità o meno di usare costumi dell'epoca o semplici abiti moderni) che dovrebbe essere almeno « una cosa seria » se non proprio « bella », come lui stesso ha precisato. Innanzitutto lo « spettacolo », realizzato sul palcoscenico completamente nudo, non ha un commento musicale, ma soltanto alcuni ritmi e motivi « provati » dallo stesso Mauri, e la scelta stilistica appare accattivante se si mette in relazione con l'universo silenzioso in cui Beethoven visse (per « ascoltare » le note musicali, Beethoven tentò di « sentire » le loro vibrazioni attraverso una canna che univa le corde del pianoforte ai suoi denti); gli attori oltre a Mauri che è Beethoven, sono tre e interpretano tutti personaggi dei Quaderni, gli amici più cari di un uomo che — come ha detto Mauri — somiglia a un antico Krapp che, nei momenti di pausa, rilegge le « bobine » del suo diario gelosamente custodito fino alla morte.

r. a.

Wanda Osiris scritturata dallo Stabile di Torino

TORINO, 22.

Il Teatro Stabile di Torino ha scritturato Wanda Osiris quale partecipazione straordinaria all'allestimento del *Nerone è morto?* di Miklos Hubay che, con la regia di Aldo Trionfo, sarà « provato » a Torino nel mese di febbraio ed andrà in scena in una città del Piemonte il 2 marzo.

Protagonista dello spettacolo sarà Franco Branciaroli, con la compagnia del Teatro Stabile di Torino formata da Alessandro Esposito, Relda Ridoni, Andrea Bosic, Franco Ferrarone, Valeriano Gialli, Tina Lattanzi e Ivan Cecchini.

Paloma Picasso debutta nel cinema

PARIGI, 22.

Paloma Picasso debutterà sullo schermo in un film, attualmente in lavorazione, di Valerian Borowczyk. In uno dei quattro episodi della pellicola, intitolata *Racconti immorali*, Paloma Picasso interpreta la parte di Elisabetta Bathory, la crudele contessa vissuta all'inizio del Seicento. Un altro episodio del film è dedicato a Lucrezia Borgia ed un terzo, l'unico ambientato ai nostri giorni, è stato tratto da un racconto di André Pieyre De Mandiargues.

Successo di « Ultimo tango » in Svizzera

ZURIGO, 22

Ammesso dalla censura della maggior parte dei cantoni elvetici in edizione integrale, con la sola restrizione del divieto per i minori di 18 anni, *Ultimo tango a Parigi* è stato il film che ha fatto registrare in Svizzera i più alti incassi di tutto il 1973. Soltanto a Zurigo i biglietti venduti per il film di Bertolucci sono stati oltre 150.000.

Le galanterie del generale Custer

Marcello Mastroianni, nelle vesti del generale Custer, fa oggetto delle sue galanterie la bella Marie Hélène (Catherine Deneuve), in una scena del film che Marco Ferreri ha girato a Parigi per presentare nella luce della realtà storica, attraverso l'arma della satira, la figura dell'alto ufficiale nordamericano famoso per la sua inettitudine e per il suo feroce razzismo

---

Uno stimolante incontro a New York

La musica popolare filtra nel jazz di Enrico Rava

Cinque anni di esperienze negli Stati Uniti - L'importanza del « blues » - La forza condizionante del sistema e l'arte « militante »

Nostro servizio

NEW YORK, 22

Enrico Rava, forse l'unico jazzmen italiano affermatosi a New York, ha firmato in questi giorni un contratto con una delle maggiori case discografiche americane, la Paramount, per la quale ha appena finito di incidere un *long playing* e un 45 giri.

Quando quattro o cinque anni fa egli venne negli Stati Uniti non fu per conseguirvi grandi guadagni e facili successi, ma più che altro per conoscere da vicino l'ambiente in cui è nato il jazz, le cui origini popolari sono spesso misconosciute in Europa dove il jazz diventa in alcuni casi un fatto snobistico e di *élite*. Questo significava superare le barriere che il sistema e la cultura ufficiale americani pongono ad ogni straniero per scoprire e far propria la vena sommessa e sotterranea del jazz più autentico, che è un prodotto tipico della cultura negra; essa infatti ha generato questa musica che non è per la gente afro americana un fatto sovrastrutturale, ma un effetto spontaneo della vita e del comportamento di ogni giorno.

Vivendo per anni a contatto dei musicisti negri — si sa che era capace di andare a cercare Roswell Rudd nel deposito di taxi dove lavorava per farlo suonare — Enrico Rava ha diviso la loro emarginazione e le loro difficoltà di sopravvivenza e nello stesso tempo ha sviluppato i temi profondi della sua sensibilità musicale, trovando nel sentimento popolare un punto di incontro tra il suo *background* personale e il jazz americano. Incontrandolo a New York gli abbiamo chiesto di parlarci di questa sua ultima incisione.

— Desideravo realizzare da molto tempo questo disco — egli ci ha detto — in cui volevo inserire temi facilmente riconoscibili, orecchiabili. Esso non è che una chiarificazione, potrei dire, del disco precedente, realizzato un anno fa. Solo adesso però ho avuto l'occasione di una casa discografica che mi ha messo a disposizione i mezzi per chiamare a collaborare alcuni musicisti che mi interessavano particolarmente e per poter trascorrere molto tempo in studio a provare. Questa attesa mi è servita del resto per maturare e per ampliare la mia visione di colori e di ritmi attraverso l'interesse per altri tipi di musica, come quella popolare in genere. La vera musica popolare, quella folclorica, mi affascina per la sua freschezza e la sua spontaneità; è una musica diretta, « di terra », che ha ancora un rapporto autentico con chi la ascolta quando è suonata nei luoghi giusti. La musica che è considerata oggi popolare in Italia, come ad esempio la canzone di consumo, è invece solo una cattiva imitazione della musica americana e non ha nessun rapporto con le nostre vere radici popolari.

— Come concilii questi interessi con il jazz?

— Non mi considero nemmeno più un musicista di jazz, anche se tutto ciò che faccio è ormai filtrato attraverso una sensibilità jazzistica. Non si possono più fare distinzioni quando la musica riflette i sentimenti più profondi, come avviene ad esempio per il Blues: esso è secondo me al fondo di ogni musica popolare, perchè esprime la tristezza dell'emarginazione, dell'oppressione e dello sfruttamento, e insieme la coscienza di questa situazione e la speranza di un cambiamento. Credo che in questo senso il Blues sia qualcosa di universale, anche se si manifesta concretamente in modi diversi. Il Blues può essere qui in America la voce della cultura africana che si afferma in occidente (il più grande avvenimento di questo secolo, a mio avviso) ma può essere anche il suono del flauto di un pastore nelle montagne sarde. Il Blues è dappertutto, perchè è nostalgia, amore, tristezza e speranza...

— Consideri la tua musica « free jazz »?

— Non so esattamente che cosa significhi questa definizione, perchè quello che viene oggi indicato con questo nome rassomiglia stranamente a ciò che suonava Duke Ellington nel '44 e al jazz di Armstrong del '26. Il jazz è sempre stato libero ed i maggiori musicisti hanno sempre rischiato, Armstrong ieri come oggi Don Cherry. Rischiare significa in questo caso fare anche degli errori, che i grandi maestri sanno però dominare, rendendoli accettabili e interessanti. Il rischio è la vitalità del jazz ed è legato alla sua inestinguibile possibilità d'invenzione. Armstrong era grande per questo. A me interessa più la musica che rientrare in una definizione: al limite, come ho già detto, non mi considero neanche un musicista di jazz.

— Quale è la situazione del jazz a New York in questo periodo?

— In un certo senso la situazione è migliorata rispetto ad alcuni anni or sono: c'è molto più interesse per il jazz, certamente più conosciuto che nel passato, quando era del tutto emarginato dalla cultura ufficiale americana perchè prodotto all'ottanta per cento dalla cultura nera. Ma ciò non è ancora sufficiente a garantire la sopravvivenza dei molti musicisti che sono spesso costretti a fare altri lavori per sopravvivere. L'industria e il sistema americani sono arrivati ad appoggiare il jazz suonato da bianchi e a tollerare alcuni negri che erano troppo bravi per venir soffocati, come Aretha Franklin, ma ha sempre una posizione ostile nei confronti di questa musica. L'America ufficiale rifiuta ancora questo tipo di musica, che ha sostenuto solo in pochi casi come un fatto di espansionismo culturale, contrabbandandola per un fenomeno artistico bianco. L'industria culturale si rifiuta di ammettere che la sola cosa originale di questo paese è stata creata dai neri e non ha mai lanciato tipi come Taylor, Monk, Coleman o Don Cherry; li ha piuttosto relegati in un ghetto. Quando l'America parla dei suoi musicisti, cita John Cage e non parla di Taylor che rappresenta realmente la musica nata da questo paese. La musica di John Cage deriva tra l'altro dall'Europa e perciò egli non può essere considerato un tipico esponente della cultura americana.

— Credi che si possa fare del « jazz politico »?

— Se esiste — cosa che non credo — una musica « militante », essa verrà inevitabilmente eliminata o comprata e consumata dal sistema, come è avvenuto in un certo senso per i Rolling Stones. Ma in ogni caso credo che non ci si deve fare illusioni, la società non può essere cambiata da una tromba o da un sassofono. Dire di essere un musicista rivoluzionario serve tutto sommato a crearsi un alibi personale, nel momento in cui ogni tipo di musica che si possa creare rientra sempre inevitabilmente nell'ambito del sistema, cosa che crea in ognuno di noi un forte senso di colpa. Credo comunque che le posizioni politiche di ognuno si riflettano senz'altro nell'attività svolta, perchè non esiste nulla di politicamente « neutro », e forse un certo tipo di musica può far pensare, può indurre altri ad una presa di coscienza. Ma questo è molto diverso da un'azione politica.

e. g.

Sullo schermo « The last Tycoon » di Fitzgerald

NEW YORK, 22.

Il commediografo britannico Haroid Pinter trarrà dal romanzo *The last Tycoon* (pubblicato in Italia col titolo *Gli ultimi fuochi*), di Francis Scott Fitzgerald la sceneggiatura per un film che sarà diretto da Mike Nichols.

L'inizio delle riprese è previsto per l'autunno in California.

Mario Bava prepara un film giallo di stampo tradizionale

Dopo tanti « orrori », Mario Bava — adepto di Fisher e Corman, sostenitore di un cinema « del terrore » italiano, discreto mestierante molto sopravvalutato da certa intellettualità transalpina e statunitense — ha optato per un « giallo » di stampo tradizionale. Il film che sta realizzando, infatti, si intitola *Cani arrabbiati* ed è liberamente ispirato ad una novella di Michael Carrol, *L'uomo e il bambino*, un breve racconto che il regista ha trovato per caso tra le pagine di un noto periodico poliziesco.

« *Cani arrabbiati* — afferma il regista nel corso di una conferenza stampa — descrive le drammatiche vicende di tre *gangster* senza scrupoli i quali, braccati dalla polizia in seguito ad una rapina, seminano il panico da un capo all'altro della penisola, in un itinerario costellato di cadaveri ed ostaggi. I tre malviventi — prosegue il regista — rapiscono infatti prima una donna, poi un uomo e un bambino: i cattivi e gli inermi nella stessa barca e con il medesimo destino, verso un epilogo sconcertante, davvero imprevedibile... ».

E Mario Bava non ci dice di più, deciso a non tirar fuori l'asso dalla manica, esperto nel centellinare colpi di scena e sensazioni forti. Si tratta dunque di una storia a *suspense*, condotta — almeno nelle intenzioni — a ritmo serrato, soprattutto nelle schermaglie psicologiche che caratterizzano via via i vari personaggi, interpretati da Don Backy, Riccardo Cucciolla, Lea Lander, George Eastman e Maurice Poli.

d. g.

Premiato a Londra « Sabato, domenica e lunedì »

LONDRA, 22.

Il premio annuale del giornale *Evening Standard* per il miglior spettacolo teatrale presentato in Inghilterra è stato conferito per il 1973 a *Sabato, domenica e lunedì* di Eduardo De Filippo. La commedia è stata messa in scena a Londra nell'inverno scorso — e le repliche continuano — in edizione inglese dal National Theatre all'Old Vic, con la regia di Franco Zeffirelli e Joan Plowright come protagonista; è nel *cast* anche Laurence Olivier.

E' in vendita nelle edicole e nelle librerie il n. 6 (novembre-dicembre) di

POLITICA ED ECONOMIA

la rivista edita dal Centro studi di politica economica del PCI

Sommario

Eugenio Peggio / **Crisi energetica, inflazione e crisi economica**

Rinaldo Scheda / **La strategia delle lotte sindacali**

Luciano Soriente / **La società italiana: riflessioni sul rapporto Censis**

Lina Tamburrino / **Pesante bilancio della industrializzazione del Mezzogiorno**

Attilio Esposto / **Agricoltura, prima riforma**

Mario Bardelli / **Lo scontro sui fitti agrari**

Sergio Cavina / **Regioni, enti locali e bilancio dello Stato**

Pietro Pinna / **Osservazioni sulla riforma delle società per azioni**

Carlo Catena / **Il dibattito sulla piccola e media industria**

Loris Gallico / **Politica ed economia nel Medio Oriente**

Francesco Pistolese / **Petrolio: le due facce della crisi**

Giovanni Duchini / **La fame nel mondo**

Vincenzo Comito / **L'espansione multinazionale delle banche**

Bruno Ferrero / **I poteri di bilancio del parlamento europeo**

Seguono le consuete rubriche: le cronache politiche, parlamentari e regionali in Italia, le congiunture italiana e internazionale, le lotte del lavoro in Italia e nel mondo, l'integrazione europea, nei paesi socialisti e le rassegne della stampa italiana, inglese e americana, francese, tedesca e sovietica.
Le note e polemiche, le recensioni e la documentazione completano il numero.

ABBONATEVI

dal n. 6 del 1973

Annuo	L. 6.000	Estero	L. 10.000
Sostenitore	L. 20.000		
(Obbligatorio per gli Enti Pubblici nazionali e le società per azioni)			
Un fascicolo	L. 1.200	Estero	L. 2.000
Arretrato	L. 1.500	Estero	L. 2.200

Politica ed Economia + Rinascita
L. 14.000

Gli abbonati riceveranno in dono una litografia 50 x 70 a 6 colori di Ugo Attardi

Versamenti sul c/c postale 1/43461 intestato a: S.G.R.A. - Via dei Frentani, 4 - 00185 ROMA

RAI TV

controcanale

QUALE COSCIENZA? — *In questa sua terza stagione, la rubrica* Sottoprocesso *ci pare avviata lungo una china discendente, a ritmo addirittura precipitoso. La terza puntata, dedicata a un tema di grande portata e da sempre scottante come quello dei farmaci, si è risolta in una falsa polemica, monca e decisamente mistificante. Alla fine, nel compiacersi, come al solito, dell'accordo raggiunto dai « contendenti », Leonardo Valente — che, anni fa, aveva inaugurato la sua partecipazione alla rubrica mostrando una certa sua volontà di scrutare i fatti, e oggi è divenuto l'ombra di se stesso — ha affermato che la polemica aveva chiarito i termini del problema e che la trasmissione aveva contribuito, se non altro, a una presa di coscienza dei fenomeni. Né l'una né l'altra asserzione corrispondevano alla realtà di quanto avevamo ascoltato lungo un'ora di programma.*

La polemica tra Garattini e Aleotti, infatti, non ha chiarito proprio nulla: né l'inutilità o meno di tanta parte dei farmaci in vendita; né la sostanza truffaldina della pubblicità commerciale; né la carenza organica della ricerca; e nemmeno il posto che l'Italia occupa rispetto agli altri paesi nella produzione e nel consumo delle medicine.

I battibecchi sulle cifre assolute e sulle percentuali sono serviti, semmai, soltanto a dimostrare che i numeri possono essere interpretati e utilizzati nei modi e agli scopi più diversi, in compenso, come sempre in simili circostanze, tutte le « opinioni » hanno acquistato pari legittimità: anche quella del professor Fischetti, il quale ha sostenuto che nessun farmaco è inutile, che semmai, esistono farmaci più utili di altri (sarebbe interessante conoscere a quale livello di utilità il professor Fischetti collocherebbe ad esempio, il Talidomide, tanto per fare il più facile degli esempi: ma nel corso della puntata dagli esempi concreti tutti, « contendenti » e non sono accuratamente rifuggiti).

D'altra parte, l'intera discussione — se così vogliamo chiamarla — si è mantenuta rigorosamente all'interno del quadro attuale di « modernizzazione » e « razionalizzazione » dell'industria e del mercato farmaceutici, evitando assolutamente di sfiorare le cause del cosiddetto « consumismo dei farmaci » e la logica che presiede al funzionamento del meccanismo economico-sociale anche in questo settore.

Ci si è ben guardati dal chiedersi se la radice prima di tutte le storture non stia nel fatto che il sistema capitalistico riduce anche la salute a merce — da vendere e da acquistare — e identifica la « guarigione » nella soppressione dei sintomi della malattia o nella « riparazione » pura e semplice dell'organo malato (quando questa è possibile). Non ci si è chiesti minimamente, se continuando a considerare la produzione e il profitto valide unità di misura anche in questo campo, si possa pensare di cambiare la situazione. Né, tantomeno, ci si è chiesti se non si debba tendere, da una parte, alla prevenzione prima che alla cura (e, cioè, alla rimozione delle cause ambientali e sociali della malattia, prima che alla rimozione dei suoi effetti), e, dall'altra, alla trasformazione dell'industria farmaceutica in un servizio pubblico, attraverso la nazionalizzazione. Di « impresa pubblica », in verità, si è parlato una sola volta, da parte del rappresentante degli industriali, per respingerne perfino la « minacciata » prospettiva.

Così, alla fine, tutto è sfociato nel cauto auspicio di una riduzione del numero dei farmaci sul mercato (con relativo aumento dei prezzi): obiettivo oggi condiviso anche dalla grande industria, perché omogeneo allo sviluppo del processo di concentrazione capitalistica anche in questo campo. Davvero una trasmissione illuminante, rispetto al grado di avvilimento raggiunto dal « discorso » televisivo: i servizi di TV7 di alcuni anni fa sullo stesso tema apparirebbero rivoluzionari, se trasmessi oggi, a paragone di roba come questo Sottoprocesso!

g. c.

---

oggi vedremo

L'ARTE DI FAR RIDERE (1°, ore 20,45)

Si conclude questa sera, con la quinta ed ultima trasmissione, il « viaggio » di Alessandro Blasetti attraverso l'umorismo. Il programma-inchiesta tenta un bilancio: dopo tutto quel che si è visto, dunque, che cos'è la comicità? Ma nessuno dei personaggi interpellati in merito (Age e Scarpelli, Macario, Dino Risi) riesce a chiarire il concetto, e così l'« arte di far ridere » conserva il suo affascinante mistero. Durante il programma, infatti, Blasetti tenta di fornire un panorama esauriente dei vari aspetti della comicità: la natura maligna dell'ilarità (si ride delle vittime), la rivalsa nei confronti dei « cattivi » (la burla è lo scotto che pagano i mascalzoni, gli eroi negativi), la satira della nostra società e dei suoi aspetti più aberranti fino alle imitazioni, un modo per ridere, finalmente, di noi stessi.

BONJOUR TRISTESSE (2°, ore 21)

Tratto dall'omonimo romanzo di Françoise Sagan (l'opera che la rivelò, giovanissima), questo film, realizzato da Otto Preminger nel '57, mette a fuoco la figura della giovane Cecilia — una ragazza, nonostante le apparenze, smaliziata ed intraprendente, al centro di una singolare situazione umana, nei suoi rapporti con il padre e la seducente matrigna — nei moduli narrativi di un cinema americano parzialmente disancorati dalle convenzioni hollywoodiane. Un *cast* rilevante — David Niven, Deborah Kerr, Jean Seberg, Mylène Démongeot, Geoffrey Horne, Juliette Gréco, Walter Chiari — per un'efficace trasposizione cinematografica del « disordine » morale e psicologico di una borghesia fragile e insicura, abilmente descritto dalla Sagan.

---

programmi

TV nazionale

9,30 Trasmissioni scolastiche
12,30 Sapere
12,55 I nomadi del Polo Nord
13,30 Telegiornale
14,10 Insegnare oggi
15,00 Trasmissioni scolastiche
17,00 Telegiornale
17,15 Album di viaggio
17,45 La TV dei ragazzi
18,45 Sapere
19,15 Cronache Italiane - Cronache del lavoro e dell'economia
20,00 Telegiornale
20,45 L'arte di far ridere
22,00 Mercoledì sport
22,30 Telegiornale

TV secondo

18,45 Telegiornale sport
19,00 Signore e signora
21,00 Bonjour tristesse Film.
22,30 Prima visione

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21 e 22,50; 6,05: Mattutino musicale; 6,55: Almanacco; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Canzoni; 9: Voi ed io; 10: Speciale GR; 11,30: Quarto programma; 13,20: Montesano per quattro; 14,07: Poker d'assi; 14,40: Bel Ami di G. De Maupassant; 15,10: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Pomeridiana; 17,40: Programma per i piccoli; 18: Eccetera, eccetera, eccetera; 18,45: Cronache del Mezzogiorno; 19,27: Long-playing; 19,50: Anteprima; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Radiotestro; 22,15: Concerto del pianista F. Medori.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,40 Come e perché; 8,55: Melodramma; 9,35: Bel Ami di G. De Maupassant; 9,50: Canzoni per tutti; 10,35: Dalla nostra parte; 12,10: Regionali; 12,40: I malalingua; 13,35: Come e perché; 14: Su di giri; 14,30: Regionali; 15: Punto interrogativo; 15,40: Carrarai; 17,30: Speciale GR; 17,50: Chiamate Roma 3131; 19,55: Il Convegno dei cinque; 20,45: Supersonic; 21,45: Pop-off.

Radio 3°

Ore 7,05: Trasmissioni speciali: Concerto del mattino; 8,05: Filomusica; 9,30: Radioscuola; 10: Concerto; 11: Radioscuola; 11,40: Interpreti di ieri e di oggi; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,30: Intermezzo; 15,15: Le sinfonie di F.J. Haydn; 15,55: Avanguardia; 16,30: Le stagioni della musica: L'Arcadia; 17,25: Classe unica; 17,40: Musica fuori schema; 18,05: ...e via discorrendo; 18,10: Palco di proscenio; 18,15: Musica leggera; 18,45: Piccolo pianeta; 19,15: Concerto serale; 20,15: L'età dei lumi; 20,45: Idee e fatti della musica; 21: Giornale del Terzo; 21,30: I concerti di J.S. Bach.